

Franco Venanti

Quei travolgenti anni '60

Morlacchi Editore

Prima edizione: 2016

Ristampe: 1.
2.
3.

ISBN/EAN: 978-88-6074-816-4

Si ringrazia per la collaborazione Rosalba Rossi e Valentina Gigliarelli.

Copyright © 2016 by Morlacchi Editore, Perugia. Tutti i diritti riservati.
È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la copia fotostatica, non autorizzata. Finito di stampare nel mese di ottobre 2016 presso la tipografia “Digital print-service” Segrate, Milano. mail to: redazione@morlacchilibri.com | www.morlacchilibri.com

INDICE

Introduzione <i>di Guido Barlozzetti</i>	7
--	---

QUEI TRAVOLGENTI ANNI '60

Prologo	13
Sotto mentite spoglie: riassetto e cambiamento in un mondo diviso	19
Fermento e libertà	39
Arti in fibrillazione	51
Galline narcotizzate	71
La polvere del tempo: sulle tracce degli Etruschi	75
Don Artemio Testoni	87
Agosto corcianoese: la prima edizione	93
La fossa dei serpenti	97
Entropia rivoluzionaria	103
Entourage internazionale, eros e civiltà	109
Il mistero della femmina	133
Conclusioni	139

Introduzione

Una lotta contro il tempo che passa. C'è l'ostinazione di una resistenza nel racconto che Franco Venanti svolge da un decennio all'altro della sua vita, stavolta approdando agli anni Sessanta.

Il tempo lavora a erodere la memoria e ad allontanare ciò che è accaduto in una prospettiva sempre più stretta fino a farlo svanire, la penna, invece, fissa, conserva, sottrae all'oblio e consegna a futura memoria.

Si scrive anche per questo, soprattutto quando si scrive di sé e di quello che si è vissuto. Venanti si schernisce, non sono uno scrittore, ma non è questione di patenti o titoli – e poi chi li dovrebbe consegnare? sicuramente non le Accademie depositarie dei presunti diplomi... – conta il bisogno di scrivere, la necessità che si avverte di affidare alla pagina qualcosa che ti appartiene e condividerla con gli altri.

Certo, è un gesto che può nascondere una presunzione, il rischio di una esibizione egoistica, ma non è la scrittura sempre – anche quando non sembra – uno specchio in cui si cerca di fissare un riflesso di quello che si è? Il profilo di un identikit che si accumula un tratto dopo l'altro fino a comporre una qualche fisionomia in cui riconoscersi? Senza dimenticare che chi scrive si mette comunque in gioco, espone se stesso allo sguardo degli

altri e si propone a un dialogo, offre parole in attesa che il cerchio venga chiuso da qualcuno che le leggerà e tradurrà in una sua visione e in una sintesi, poco importa quanto e come divergeranno dalle intenzioni e dalla sostanza che l'autore vi ha trasfuso.

Parole e pagine, alla fine, non altro. È questo il gioco della scrittura e della lettura. E Venanti il gioco lo conduce e continua, si sente, a divertirsi. Lo cadenza un anno dopo l'altro, puntellando le sue avventure – perché di questo si tratta – con riferimenti puntuali alle cronache della politica e della società che negli anni Sessanta vogliono dire per noi il boom e per tutti il Muro di Berlino, Kennedy, la crisi di Cuba, il Vietnam, Guevara, il Sessantotto, Martin Luther King, Praga, i Beatles... fino al botto di Piazza Fontana a Milano, il colpo mortuario e stragista che rivela un'illusione e anticipa l'imbutto oscuro dei Settanta.

Avventure, ho detto, e tali sono, cercate e incontrate, leggere, strampalate, perfino picaresche, qualche volta pericolose, a emulare le spy-stories dell'amato Fleming e del suo agente segreto che in quegli anni debutta al cinema, in combutta con il fratello Luciano, con il piacere dello sberleffo e con la faccia tosta che non si ferma davanti a nessuno, tutte alimentate dall'inesauribile voglia di

vivere, di esserci, di darsi alla vita e prenderla, afferrarla, possederla, perché c'è sempre qualcuno da scoprire, i tipi più estemporanei e insospettabili, arabi o cinesi, in un tourbillon di maschere e identità, e soprattutto *qualcuna* da conoscere, il femminile dalle mille facce, che assurge a mistero del creato, belle e meno belle, generose e averse di sé, dolci e cattive, francesi e svedesi, lesbiche, deboli, indifese, ninfomani e vampiresse.. Non so se sia arrivato a mille-e-tre, Franco abbozza un catalogo che dice della sua infatuazione davanti a un'energia potente e affascinante, sorprendente e forse ingovernabile che ha inseguito nelle forme più diverse, il lampo di una notte, un fidanzamento, una storia, un matrimonio.

Si è tuffato in quel mistero tra feste e viaggi, un giorno dopo l'altro, di notte e di giorno, prolungando un vitellonismo anni Cinquanta che nella Perugia dell'Università e degli studenti – e delle studentesse – che arrivano a frotte, sente il profumo di un'aria nuova che scuote le bardature borghesi – anche quelle rosse – la placenta della provincia, tanto più nel caso di un uomo che della provincia esprime il carattere ribelle e anticonformista, restio a qualunque disciplina culturale e perbenista, irriverente e scorretto, sulla scia dei memorabili amici anarchici del padre. Ostile all'autorità e animato da uno spirito istintivo, direi immediatamente erotico, che non si lascia costringere, abbatte i piedistalli e cerca di esprimersi senza remore. In un letto come sulla tela di un quadro.

Avventure, ho detto, ci stanno altre cose dentro questa voracità della vita.

Entra di soppiatto, la pittura, nel ricordo di Venanti, come per un pudore, sembra quasi restare su uno sfondo da cui di tanto in tanto si mostra. Ma, lo capiamo, è lì il mondo parallelo in cui si riversa l'altro, l'*esterno*, e prende forma nella libertà assoluta che l'arte concede.

Quel mondo prende forma nello studio, dove ci si incontra, si progetta, si litiga, si fanno rivoluzioni, dove la vita assume un'intensità che moltiplica quella del fuori. Speculare e simmetrico rispetto al negozio di famiglia, lo studio è la cellula in cui si genera la pittura che è altro dalla vita e con quella si intreccia, in un rapporto di odio e amore, fuga e prossimità, rifugio e stanza illimitata, finestra immensa che si apre al desiderio e al suo mistero. Senza cedere alla moda di un momento, senza ergersi a maestri ed inseguendo sempre se stessa o in nome di Qualcosa che, quale che sia la stagione, resta sempre al di là.

È una vita che non si accontenta di sé quella che viene rincorsa in queste pagine.

Nella Perugia del Sessanta, dei sindaci Seppilli e Berardi, dei democristiani Ermini e Spittella, assistiamo a un tour infaticabile che non si rinchiude in un circuito di amici e narcisi. Vuole invece irradiarsi questa energia, coinvolgere e sconvolgere, accelerare il movimento e scuotere le abitudini – ancora una volta la provincia eterna – e al tempo stesso costruire un raccordo profondo con quello che la storia ha sedimentato e che l'occhio distratto non vede più.

Venanti racconta dell'Associazione intitolata a Luigi Bonazzi, attore, teatrante e sto-

rico della città. Chi più di lui? Un modello, forse un alter ego?

E ripercorre le sfide, i sogni e i fermenti che si incontrano nella Perugia curiosa e vitale di allora, Gerardo Dottori, Antonio Carlo Ponti, Massimo Duranti, pittura, poesia, l'agosto corcianese.

E gli Etruschi? Già, ci sono anche gli Etruschi nei Sessanta di Franco Venanti.

Ora, non è singolare che la sua bulimia vitale faccia posto anche a loro? Che la freccia della vita si infigga nella terra e nella profondità di una tomba?

È lui, con suo fratello, a riscoprire la necropoli del Palazzone e l'eco di quel popolo misterioso non cesserà di attrarlo, come se si sentisse investito del dovere di ritrovare e custodire contro l'incuria ignorante, a volte anche delle Soprintendenze.

Sulle tracce etrusche arriva anche al Monte Peglia e vi incontra un archeologo orvietano illustre e fuori schema, come ha intitolato una mostra che gli hanno dedicato poco tempo fa al Museo di una Fondazione gentilizia che tanto gli deve. Si chiamava Mario Bizzarri e amava gli etruschi "con gli ombelichi al vento". È morto troppo presto.

Ebbene, sento che nell'entusiasmo archeologico di Franco si manifesta il fascino di un mistero, scavare e interrogare..., e mi pare significativo che quel mistero abbia a che fare con la morte e con ciò che ne resta, muta e enigmatica testimonianza del passato.

Gli storici antichi scrivono della *tryphé* degli Etruschi, la mollezza e la lussuria sfrenata, che non esitano a condannare in nome della moderazione dei costumi e magari di un *otium* morigerato.

No, lasciateci credere che nelle tombe e nei corredi che vi erano stati depositi perché accompagnassero il defunto all'appuntamento con gli dei, respiri l'anima di un popolo remoto che, al di là delle leggende, si è inciso nella nostra immaginazione con un volto indomito e aperto al piacere. Voglio pensare che assomigli a quello di Franco Venanti.

Guido Barlozzetti
giornalista e scrittore